

Venerdì 11 settembre 1998

2 l'Unità

CANCELLATO LO SCACCO

R

LA STORIA



Una vita di intrighi dal fascista Franco alle forze alleate

Il maestro venerabile Licio Gelli nasce a Pistoia nel 1919. La sua carriera inizia con l'arrivo degli alleati in Toscana: volontario a 18 anni nelle cariche nere in Spagna ne combinò tante da meritarsi elogi e medaglie di Franco. Ma l'avventura più grande Gelli l'avrebbe vissuta nel '42. E se anche lui smentisce, pare proprio che arrivato nel Montenegro abbia scoperto dov'era il tesoro di re Pietro. Erano 1300 casse di preziosi caricate su 57 camion. Per trasferire quel tesoro Gelli organizzò un «treno ospedale». Lo riempì di oro vero e di malati finti. Poi si travestì da infermiere e tornò a Roma.



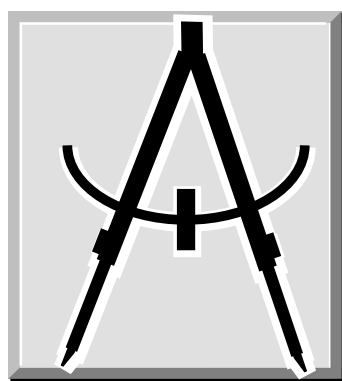
Dall'amicizia con Peron alla conquista della Propaganda 2

Il tesoro fu restituito alla Jugoslavia alla fine della guerra. Dopo l'8 settembre Gelli militò nelle file dei repubblicani, per poi passare con i partigiani collaborando con i servizi Usa. In Argentina si lega a Peron. Tornato in Italia comincia a lavorare nella fabbrica di materassi Permaflex. Nel 1963 si iscrive nella massoneria e nel '66 è trasferito alla loggia «Propaganda 2», dove entrano personaggi dei servizi come Allavena e Miceli. Gelli è promosso Gran Maestro. Il 22 maggio 1981, cinque giorni dopo il ritrovamento delle liste (depurate) degli affiliati, Gelli si rifugia in Svizzera.



La prima evasione dal carcere di Champ Dollon

Arrestato pochi mesi dopo a Ginevra con un passaporto falso in tasca, nell'agosto dell'82 evade in maniera romanesca dal carcere di Champ Dollon con l'aiuto di un carceriere che lo nasconde nel baule della propria auto. Appena fuori saltò su un elicottero, raggiunse la Costa Azzurra, e qui rimase fino al settembre 1987 quando era ormai certo che l'extradizione verso l'Italia sarebbe avvenuta solo per determinati reati. Nel febbraio '88 il rientro in Italia. Ma nella struttura carceraria della Certosa di Parma, resta solo cinquantatré giorni giusto il tempo di ottenere la libertà provvisoria.



Barba lunga, sandali, documenti falsi. Poi un malore e il ricovero in ospedale. In cella di sicurezza Raffaello Gelli, la nuora e l'amica rumena

Licio Gelli «tradito» dai figli

Fermato dopo 4 mesi di fuga. I parenti pedinati fino a Cannes

DALL'INVIATO

CANNES. Lo hanno tradito i due figli, Maurizio e Raffaello. Lo hanno tradito a inizio luglio con i loro modi goffi, da principianti della latitanza: loro, e non altri, hanno portato i poliziotti dell'Ucigos e della Criminalpol fino al covo dorato di Licio Gelli, il latitante che con la sua fuga aveva fatto tremare il governo.

Una beffa. Anzi, una beffa doppia perché i figli del Venerabile hanno fatto scoprire il rifugio del padre proprio mentre, grazie alla mediazione di Vittorio Sgarbi, avevano tentato inutilmente di imbastire una trattativa con lo Stato. Ieri mattina i «giochi» si sono conclusi davanti all'ingresso del residence «Jardin de la Croisette», uno dei più esclusivi di Cannes, mentre un Licio Gelli camuffato da vecchietto inerme era in compagnia della «misteriosa» amica rumena, Gabriella Vasile, del figlio Raffaello e della nuora Marta Somarelli. Per Gelli è scattato l'ordine di cattura internazionale; gli altri tre sono stati fermati e rinchiusi nelle camere di sicurezza del commissariato di Nizza.

La cattura dell'ex Maestro Venerabile della loggia P2 è avvenuta dopo cinque mesi di indagini senza sosta, nel corso delle quali gli investigatori dell'Ucigos hanno più volte colpito l'intangibile roccaforte aretina dei Gelli, come mai era accaduto negli ultimi anni, a partire dai sequestri per un totale di 14 miliardi. Poco alla volta è stato tracciato il quadro delle piste possibili, fino a localizzare la Francia come probabile base della latitanza del Venerabile. Sempre grazie allo studio delle mosse dei figli. In un paio di occasioni, ad esempio, Maurizio era partito da Arezzo di buon mattino, per tornare entro sera. Non poteva che essere andato in un paese confinante. Poi altre tracce hanno indicato la Francia, compresa la pista che aveva portato gli inquirenti fino all'esclusiva clinica di Marsiglia, nella quale Gelli era stato ricoverato sotto falso nome agiungo.

A quel punto il filo sembrava spezzato. Dov'era finito l'ex capo della P2? L'esperienza faceva ritenere che fosse rimasto nei paraggi: un uomo della sua età non poteva rimanere troppo lontano dai figli, né lontano da un ospedale adeguatamente attrezzato. La Francia era il mare nel quale Gelli poteva nuotare senza troppe difficoltà. Era vero. Così a inizio luglio c'è stata la vera svolta, proprio grazie ai due figli. Maurizio e Raffaello erano tenuti sotto doppia osservazione: il pedinamento telefonico e quello tradizionale. Più volte, si era notato, i due si erano incontrati a Montecarlo, dove Raffaello è residente. Lì c'era una sorta di posto d'osservazione. E una notte i due si sono messi in macchina, in direzione di Cannes, dove sono arrivati alle 3, sperando di non essere notati. Ma dietro di loro c'era una macchina con i poliziotti francesi e quelli italiani. Quella notte il pedinamento finì a metà. «Fu forse un eccesso di prudenza - spiega uno degli investigatori - non potevamo rischiare di essere notati. E poi non potevamo

muoverci senza essere certi di andare a colpo sicuro».

Insomma, non si può seguire una macchina alle 3 di notte senza essere visti. Ai poliziotti bastava aver capito che bisognava cercare a Cannes. E non altrove. Occorreva pazienza. E anche un po' di fortuna.

Cosa che è accaduta ieri mattina. Quando a Montecarlo si è messa in moto la nuora di Gelli, Marta Somarelli. La donna è andata all'aeroporto di Nizza, ha noleggiato un'auto ed ha proseguito fino a Cannes. Non sapeva di essere seguita dal dirigente della Criminalpol Andrea Cavacece e da due ispettori dell'Ucigos. Così la donna ha portato gli agenti fino al residence. Era fatta. Poco dopo è arrivato Licio Gelli. Camuffato, come tutti s'attendevano. Ma questa volta il Venerabile si era superato: oltre ad una folta barba candida, aveva un paio di occhiali spessi da miope grave, calzava sandali da francescano ed era vestito semplicemente. In somma: un innocuo vecchietto. Così ha cercato di spacciarsi per un po', mostrando ai poliziotti una carta d'identità italiana contraffatta intestata ad un tale Mario Bruschi, nato nel 1919. Un espediente, tutto sommato, da dilettante.

Gelli è stato caricato in macchina e portato al commissariato insieme con il figlio Raffaello, la nuora e la Gabriella Vasile. Solo a quel punto ha ammesso: «È vero, sono Licio Gelli. Ma non potete portarmi in cella. Sono malato di cuore, ho avuto due infarti». Poi un accenno di malore, che gli è valso il temporaneo trasferimento in un ospedale di Nizza, dove è sorvegliato a vista dai francesi, che temono «furberie» dell'ultimo minuto.

Il Venerabile, tutto sommato, si è mosso secondo copione: tutti pensavano che si fosse rifugiato in Costa Azzurra e così è stato; tutti



Generalità
L'ultima recita davanti agli uomini di Ucigos e Criminalpol: «Sono Mario Bruschi, cosa volete da me?»

pensavano che i contatti con la famiglia non sarebbero stati mantenuti da intermediari, ma sarebbero stati diretti. E così è stato. Forse Gelli sperava che la fortuna o quegli amici che avevano favorito la sua fuga lo assistessero ancora. Ma la polizia aveva ricevuto un mandato: sanare la ferita provocata in tutti gli italiani onesti dalla fuga dell'uomo delle mille trame. Così è stato. In questo modo, a Cannes, quasi malinconicamente, è finita la latitanza dell'uomo che aveva fatto tremare le Istituzioni. Ora non resterà che vedere quali saranno le procedure per il suo rientro dalla Francia, che dovrebbero essere comunque piuttosto rapide. In settimana Gelli potrebbe rientrare in Italia. Ma questa volta la destinazione sarà una cella.

Gianni Cipriani



Maurizio Gelli, figlio di Licio, in una via di Cannes

F.Villa/Ag

RETROSCENA

I familiari volevano trattare la resa Sgarbi mediatore, il Viminale disse no

Intercettazioni telefoniche: l'obiettivo era evitare il carcere

DALL'INVIATO

CANNES. «Devi trattare. Tratta. Quei due sono praticamente trombati». Aveva ricevuto dei buoni consigli, Maurizio Gelli, figlio del Venerabile. Consigli quanto mai «pertinenti», perché dettati al telefono dal figlio di Umberto Ortolani, l'altro gran dignitario della P2.

I «trombati», naturalmente, erano il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick e quello dell'Interno, Giorgio Napolitano, finiti sotto accusa dopo le fughe di Gelli e Cuntre.

E Maurizio Gelli ha cercato in tutti i modi di trattare. Tentando di sfruttare le polemiche politiche o, nelle ultime settimane, mostrando un atteggiamento più dimesso, sperando nella comprensione che lo Stato avrebbe dovuto mostrare nei confronti di un «povero vecchio». Ma ha trovato da-

vanti a sé soltanto un muro di fermezza. Della «trattativa segreta», o meglio, della trattativa cercata, qui in Francia si sa quasi tutto. Come si conoscono, quasi nei dettagli, gli incontri, i colloqui e i contenuti delle telefonate che i familiari di Gelli hanno fatto in tutti questi mesi e di cui si parlava diffusamente.

Come se fosse un vanto. Sì, perché la famiglia Gelli, nella speranza di ottenere qualche benevola concessione per il Venerabile, anzitutto fargli evitare il carcere, aveva goduto dell'appoggio di diversi notabili e anche di qualche parlamentare. Tra questi l'onorevole Vittorio Sgarbi, già a suo tempo frequentatore di Villa Wanda, che si era ritagliato un inedito ruolo di mediatore tra i parenti del latitante e il Viminale.

Ma come sono andate le cose? Bisogna ritornare indietro di un paio di mesi, all'inizio dell'estate, poco dopo

l'operazione dell'Ucigos che aveva scoperto un appartamento nel centro di Arezzo nel quale erano nascosti sette miliardi in contanti. Un colpo per l'ex capo della P2, che aveva goduto negli ultimi anni di una relativa impunità. Che fare, allora?

A quanto si sa, i familiari di Gelli si sono divisi: per alcuni, la continua pressione della polizia rendeva necessario che si trovasse una soluzione «equa» per il Venerabile e per lo Stato: fine della latitanza, ma a certe condizioni. Come la garanzia di finire in una clinica o agli arresti domiciliari, ma non in cella. Gli altri, al contrario, erano favorevoli ad una linea «dura»: fuga ad oltranza. È

stato a questo punto che è entrato in scena Vittorio Sgarbi. Il parlamentare eletto nelle file del Polo, stando a quanto si racconta in Francia, si era sentito più volte con Maurizio Gelli. Fino a quando ha deciso di sposare la causa dell'ex capo della P2 e di rivolgersi direttamente al ministro Napolitano. C'è stato un primo

incontro al Viminale. E subito dopo, Sgarbi ha telefonato a Maurizio: «Gli ho parlato - avrebbe detto più o meno Sgarbi - gli ho spiegato la situazione. Faccia una cosa, lo chiami direttamente lei. Vedrà che troverete il modo per mettervi d'accordo». Il critico d'arte milanese? Solo in parte. Perché era andato effettivamente al Viminale

per esporre i problemi di casa Gelli. Ma senza grandi risultati. Dopo quella comunicazione, Maurizio Gelli aveva immediatamente preso il telefono e si era messo in contatto con la segreteria di Napolitano: «Buon giorno, vorrei parlare con il ministro». Una telefonata, due, tre. Senza riuscire - come era ovvio - ad avere un colloquio. Ma nessuno sottovalutava il fatto che il figlio del Venerabile avrebbe potuto fare qualche comunicazione di un certo interesse.

Così, all'ennesima telefonata al gabinetto del ministro, Gelli junior è stato messo in contatto con il capo della Polizia, Ferdinando Masone. C'è stato un primo colloquio. Poi tre giorni dopo Maurizio è andato al Viminale, nella speranza che i buoni uffici di Sgarbi avessero smosso qualcosa.

Maurizio Gelli si è presentato dal capo della Polizia con un atteggiamento dimesso: «Noi siamo controllati 24 ore su 24. Lo so che voi fate il vostro dovere, ma così non riusciamo a vivere. Io l'ho sempre detto che la fuga di mio padre è stata un errore. Non so se si può fare qualcosa...». La risposta di Masone è stata molto ferma: il Venerabile si costituisca. Altrimenti la polizia è obbligata a indagare e reperirlo.

Gelli junior, sperava in qualcosa di diverso. Ma certo la sua richiesta di trattativa aveva dimostrato che l'ex capo della P2 e i suoi familiari erano in difficoltà. È stato a quel punto che, negli ambienti investigativi, si è cominciato a pensare che Gelli sarebbe stato arrestato prima della fine dell'estate. Si è anche parlato di una «resa» prima di ferragosto: il Venerabile, tramite i suoi canali, si era detto disposto a costituirsi al confine italo-francese se fossero andati a prenderlo con una Mercedes ed un'ambulanza e lo avessero direttamente condotto in una clinica. Al confine avrebbero dovuto aspettare un funzionario dell'Ucigos e uno dello Sco. Ma poi nulla si è concretizzato. «Ha detto che non si fida dei giudici italiani», la spiegazione.

Così la «trattativa» si è arenata. Una trattativa voluta e cercata solo da Gelli, dai suoi familiari, dall'onorevole Vittorio Sgarbi e da pochi altri. I parenti dell'ex capo della P2 avevano sperato di ricavare qualcosa di utile dalla bufera politica, alimentata dal Polo, che aveva investito Flick e Napolitano. Speranze vane. Nulla è stato concesso. E da ieri Gelli è nuovamente in una cella.

G.Cip.

con la collaborazione di Giorgio Sgheri

Dalla Prima

Il Venerabile...

Allora proviamo ad allargare il ragionamento al funzionamento della giustizia nel suo complesso. Da dove nasce la necessità di trovare soluzioni straordinarie a spinose questioni come quella dell'uscita da Tangentopoli? Certamente c'è un problema politico. L'anomalia tutta italiana per la quale il leader del maggior partito di opposizione è un pluririquisito condiziona tutto il dibattito attorno al tema dell'amministrazione della giustizia. E pur tuttavia il problema vero, che trascende il caso Berlusconi e coinvolge, invece, migliaia di inquisiti, è che la giustizia non riesce mai ad essere efficace in tempi ragionevoli.

Il contrario, che su Tangentopoli il problema ha ben altre sfaccettature. Tuttavia proprio la ricerca di una via d'uscita che preservi il cardine della certezza del diritto, che acceleri la celebrazione dei processi e che costruisca un sistema di pesi e contrappesi tra ammissione di colpa e vantaggi, dimostra che il punto centrale è questo: ci vogliono sentenze che fissino le responsabilità. Poi, nell'ambito delle possibilità offerte dal codice o attraverso provvedimenti legislativi mirati, si possono anche trovare soluzioni che finalmente facciano uscire il Paese da una condizione di scontro permanente. I sotterfugi non servono: far sapere di un progetto di soluzione per testare le reazioni, o presentare ipotesi come se fossero decisioni prese, è pratica poco produttiva. Si aggiunge confusione a confusione. E si fa il gioco di chi non vuole affatto uscire da questa condizione di braccio di ferro continuo, o di chi vorrebbe una sorta di impunità per il passato, il

presente e forse il futuro. Il problema è serio e deve seriamente essere affrontato. Al più presto. Anche tra i magistrati si comincia a fare strada il convincimento che non è possibile sostenere ancora a lungo questa guerriglia apparentemente senza sbocchi. Bisogna tornare alla normalità. Ammesso che questo Paese sia mai stato normale. L'arresto di Gelli rientra in questa normalità. Dunque si deve cercare di ristabilire ruoli e funzioni. Pesa, ovviamente, la scelta che il Polo ha fatto di trasformare il tema della giustizia nel suo avamposto nella guerra contro il governo e la maggioranza. Ma condiziona anche, all'opposto, l'atteggiamento di una parte dell'Ulivo che non intende neppure discutere su progetti che pure sono stati proposti o accettati dai magistrati più avvertiti. La politica deve tornare ad essere protagonista. Perché altrimenti non ci saranno vinti e vincitori. Nel pantano dei veti incrociati perderà solo il paese. [Paolo Gambescia]

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE Roberto Gressi
"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italo Prato, Francesco Riccio, Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prato
Direzione, redazione, amministrazione: 00157 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243 e al n. 4555 (giornale murale) del registro stampa del Tribunale di Roma
Certificato n. 3408 del 10/12/1997